

RICORDO MELITA RICHTER

Si è spenta, troppo giovane, Melita Richter. Nata a Zagabria nel 1947, laureata in Sociologia e in Lingua italiana alla Facoltà di Filosofia dell'Università, aveva approfondito gli studi in sociologia urbana, ecologia, studi sulla pace e sociologia del lavoro in diverse sedi universitarie, dal Canada alla Norvegia. Trasferitasi a Trieste si è impegnata come traduttrice, saggista e mediatrice culturale. E' stata una delle fondatrici della Casa Internazionale delle donne dove aveva curato in particolare i percorsi di integrazione di donne immigrate, esperienza raccolta in "Percorsi interculturali. Esperienze di mediazione culturale a Trieste" (Interethnos, 2006).



In questa veste l'abbiamo conosciuta e abbiamo fatto un pezzo di strada insieme. Melita, una donna intelligente e dai modi dolci aveva la capacità di insegnare e dialogare con il sorriso.

E' stata amica del Mce negli anni novanta ha lavorato con noi, partecipando al convegno Cittadinanze di Orvieto.

E' stata con noi alle scuole estive di Duino, nel 2000: Terre Di Mezzo: come cambiano territori e confini in educazione.

Per la nostra rivista ha scritto nel 2007 sul complesso ruolo del mediatore culturale nella scuola.

Quello che più ricordo è la sua capacità di farci vedere il mondo anche dall'altra parte. Il suo punto di vista era quello delle donne e dei nostri vicini: Veniva dalla ex-Jugoslavia e ci aiutava a capire come due punti di osservazione aiutino a superare gli stereotipi reciproci.

Nel 2008 ha scritto per Cooperazione Educativa un articolo sulla sua ricerca con gli studenti territorio transfrontaliero (Italia- Slovenia-Croazia): Ri – conoscere i confini, una lezione di vita che parte dalla geografia dei territori che spesso nel XX secolo hanno cambiato colore (nazionalità, lingua).

La ricordiamo con stima e affetto.

Domenico Canciani

Ho conosciuto Melita oltre venti anni fa, in occasione del convegno Cittadinanze a Orvieto e dei successivi seminari organizzati dalla SIF, coordinata all'epoca da Diana Cesarin.

Il mio ricordo di oggi però si riferisce soprattutto agli ultimi anni, in cui avevo mantenuto con lei un filo di comunicazione intorno ai temi a noi cari dell'educazione interculturale, variamente declinati, e intorno alle sue pubblicazioni.

In particolare ci eravamo viste due anni fa a Roma in occasione della presentazione del libro Letture migranti, in cui Melita aveva raccolto preziose testimonianze di migranti di varie parti del mondo sul loro rapporto con i libri, la lingua, i luoghi. Mi aveva chiamata al telefono per invitarmi in una piccola libreria di S. Lorenzo a Roma, dove ci siamo ritrovati in una trentina di persone a condividere sguardi e riflessioni sempre diversi e tuttavia tutti legati dalla condizione di separazione, perdita, straniamento e ricostruzione di nuovi legami con i luoghi, la lingua, i libri.

Negli ultimi tempi ci scambiavamo qualche rara informazione sulle rispettive vite e qualche foto. In qualche occasione le ho mandato uno dei tanti appelli sulle tragedie dei nostri tempi. E lei, sempre attenta e sensibile, mi ha risposto con calore e partecipazione.

Fino a quando, un paio di mesi fa, mi ha fatto sapere che stava combattendo contro un brutto male, scusandosi per avermi dato la brutta notizia. Ecco, è soprattutto questa attenzione, questa delicatezza che costituiscono oggi il ricordo più caro di Melita.

Rossella Brodetti

Il significato reciso

Le vedi, queste parole, come puri segni sulla carta che si sono distaccati dalla vita.

Il problema è che il significato è stato reciso dal significante, le parole che imparo adesso non rappresentano le cose in quel modo assoluto caratteristico della mia lingua madre. "Fiume" in polacco era un suono vitale, rafforzato dall'essenza del "fiume", dei miei fiumi, di me immersa nelle acque dei fiumi. In inglese invece è freddo, è una parola senz'aura, non ha depositato associazioni dentro di me e non emana quell'alone luminoso della connotazione. Non mi evoca nulla [...]. Le parole inglesi non si agganciano a niente.

Questo radicale distacco fra la parola e la cosa è un'alchimia che inaridisce, toglie al mondo non solo il significato, ma anche i colori... le sfumature, la vita stessa. È la perdita di una comunicazione viva.

Le parole nuove sono enigmatiche, ma non hanno niente a che fare con la esperienza precedente.

Ci vuole una nuova nascita, un appropriarsi della nuova vita, di nuove esperienze emotive affinché le parole nuove si riempiano di significato, di sentimento, di calore.

Questo autocontrollo volontario è il contrario alla disinvoltura, che viene da una fiducia profonda nella propria competenza linguistica e che permette il flusso libero del discorso, scoppi di spontaneità e quella piacevole prontezza delle risposte che può sfociare nell'ironia.

Ma, appena la lingua ci diventa amica, quando ci sentiamo a nostro agio con essa, ci sentiamo "a casa", allora la spontaneità ritorna, allora non ha importanza se le nostre frasi conterranno degli errori, se non saranno corrette –noi comunichiamo la nostra partecipazione alla vita nella sua plenitudine. Questo è quanto.

Essere a casa. Amare il paese adottivo come fosse nostro significa anche poter esprimere le distanze sulle cose che non vanno bene, criticarle, partecipare al dibattito... Partecipare, la parola chiave dell'identità e della cittadinanza

(Melita Richter (da un testo inviato da Rossella Brodetti)